



A voi che foste Fratelli

A Voi
che prima di noi
il sacro spirito massonico
coglieste e propagaste
con fiero orgoglio e nobile virtù

A Voi
che tanto magnifico e generoso
esempio deste
al fiorire dell'Acacia
nel grembo dell'Umanità.

A Voi
che sempre nutriste nel petto
l'antico fuoco
della più grande e radiosa Libertà.

A Voi
che scolpiti aveste con lo scalpello e il maglietto
i simboli imperituri dell'uguaglianza e della fraternità

A Voi
dedichiamo questo giorno
non immemori di chi come Voi fu e operò.
Con l'amore dell'egregore
che è fiamma che non si spegne
e fuoco sempiterno che vivifica

di Angelo Di Rosa
(Grande Ufficiale e Gran Consigliere per la Comunicazione)

Sommario



in copertina
Free Masons Certification “From Darkness
To Light” 1887

ERASMO

Notiziario del GOI

Periodico mensile
Anno XI - Numero 4
Aprile 2026

ASSOCIATO



Direttore Responsabile

Stefano Bisi

Consulente di Direzione

Velia Iacovino

Editore

Associazione
Grande Oriente d'Italia,
Via di San Pancrazio 8,
Roma

Legale rappresentante:

Gran Maestro Antonio Seminario

Direzione Redazione

Amministrazione

Erasmus Notiziario del Goi
Via di San Pancrazio 8
00152 Roma
Tel. 065899344
Fax 065818096
Mail:
erasmonotizie@grandeoriente.it

Registrazione Tribunale di
Roma n. 177 / 2015
del 20.10.2015

ROC n. 26027
del 13.11.2015

In caso di mancato recapito
inviare al CSL Stampe Roma
per la restituzione al mittente
previo pagamento resi
www.grandeoriente.it

Dal Vascello

4 25 Aprile, una data da difendere

25 Aprile

5 Il gran ritorno della democrazia

Meeting internazionale

8 Il Gm Seminario al summit di Vienna

21 aprile 1901

10 Palazzo Giustiniani diventa sede del Goi

Roma

13 L'eredità dei fratelli

Bologna

15 Roversi Monaco paladino di laicità

Livorno

18 Un'area dedicata a Clelia Garibaldi

19 **News & Views**

Letteratura & Massoneria

21 La missione di Collodi

Massoni illustri

25 Goethe, l'iniziato

Tra arte e mistero

29 La Reggia di Caserta e le sue meraviglie

AVVISO AI FRATELLI

Invitiamo tutti i Fratelli e tutte le logge a inviare d'ora in avanti le notizie pubblicabili sulle testate del Grande Oriente – Sito, Erasmo e Newsletter – a questo indirizzo di posta elettronica:

redazione.web@grandeoriente.it

A questo stesso indirizzo potranno anche essere inviate lettere, alcune delle quali verranno pubblicate nella rubrica

La parola è concessa

25 Aprile, una data da difendere



“*In occasione dell'anniversario della Liberazione, il Grande Oriente d'Italia rende omaggio a tutti coloro che, con coraggio e sacrificio, hanno reso possibile la rinascita del nostro Paese dalle macerie del fascismo e della guerra. Il 25 Aprile rappresenta una data fondativa non solo per la Repubblica, ma anche per la coscienza civile e iniziatica della nostra Comunità. È il giorno in cui la Libertà è tornata a essere principio vivo e operante, valore universale che la Massoneria riconosce e custodisce insieme all'Uguaglianza e alla Fratellanza. Ricordiamo con fierezza i tanti Fratelli che furono perseguitati, mandati al confino, privati dei loro diritti e, in molti casi, della vita stessa.*

Uomini che non piegarono la propria coscienza agli oppressori dello spirito e che contribuirono, con la loro testimonianza, alla nascita della Repubblica e all'affermazione dei principi sanciti dalla Costituzione. Il loro esempio ci richiama oggi a una responsabilità precisa: non considerare mai acquisiti i valori della Libertà e della Democrazia, ma difenderli con fermezza, custodirli nel cuore e trasmetterli alle nuove generazioni. In un tempo attraversato da conflitti e incertezze, il 25 Aprile deve continuare a essere un momento di unità, non di divisione.

Un'occasione per riconoscersi nei valori portanti della nostra storia e per rinnovare l'impegno comune a favore della dignità umana, della pace e della convivenza tra i popoli. È nel nome di questa eredità che il Grande Oriente d'Italia riafferma la propria funzione: essere, oggi come ieri, presidio di libertà, laboratorio di pensiero e coscienza vigile della democrazia.”

Roma, 25 aprile 2026

Antonio Seminario
Gran Maestro del Grande Oriente d'Italia

25 aprile



*La festa
della Liberazione
ci unisce nel segno
della memoria
condivisa*

Il gran ritorno della democrazia

*Celebriamo questa data che segnò per l'Italia
un nuovo inizio e che deve continuare a vivere
come un impegno aperto, nella storia e nella coscienza di tutti.*

MILANO
VIA TARINO 44
TELEFONI
345.704-345.707-33.099
Spedisci in abbonamento postale

IL POPOLO

ORGANO DEL PARTITO DELLA DEMOCRAZIA CRISTIANA

EDIZIONE
DE
MILANO
1961
Abbonamento
Anno I - N. 1
No. abbonamento 100.000

L'ITALIA E' LIBERA L'ITALIA RISORGERA'



È un imperativo categorico rievocare il 25 Aprile attraverso la cronaca della Liberazione, la memoria della Resistenza e l'omaggio ai caduti. Ma accanto a questa narrazione necessaria, si impone una lettura più profonda e meno lineare, che riguarda non solo ciò che è stato conquistato, ma ciò che resta da compiere. Per la Massoneria del Grande Oriente d'Italia, il 25 Aprile non è soltanto una data storica che segna la fine della dittatura fascista, ma anche una soglia simbolica, un passaggio iniziatico collettivo. È l'inizio di un lavoro ancora aperto. La libertà non è mai definitiva: è un'opera incompiuta. In questa prospettiva, la Liberazione può essere letta come un'"apertura del Tempio" nella storia profana: dopo anni di oscurità, il mondo ritrova la luce. Ma la luce non è mai un punto d'arrivo. Va custodita e continuamente verificata, perché la sua ombra non scompare del tutto. Le vicende del Novecento italiano mostrano con evidenza quanto fragile sia l'equi-

librio tra libertà e potere. La persecuzione della Massoneria sotto il fascismo non fu soltanto repressione politica, ma un tentativo di colpire l'idea stessa di uomo libero, dotato di coscienza critica e autonomia del pensiero. Figure come Domizio Torigiani, Gran Maestro del Goi negli anni della violenta ascesa del fascismo — culminata nella devastazione delle logge, nell'assalto a Palazzo Giustiniani e nella legge del 1925 che mise al bando la Massoneria — incarnano una forma di resistenza silenziosa e coerente. Uomini che pagarono il prezzo della propria dirittura morale senza rinunciare alla libertà interiore. Ma fermarsi al solo sacrificio sarebbe riduttivo. Il 25 Aprile celebra anche chi ha resistito mettendo a rischio la propria vita e rendendo possibile, attraverso quella prova, una rinascita civile. La cultura della libertà non si esaurisce nella lotta, ma trova compimento nella costruzione di un ordine più giusto, affidato alla responsabilità morale delle persone. È qui che la

lezione massonica si intreccia con la storia nazionale: nella capacità di trasformare un ideale in principio di convivenza. Oggi il rischio è quello della semplificazione: ridurre il 25 Aprile a ritualità vuota o a terreno di contrapposizione ideologica. Sono derive che ne tradiscono il significato profondo, perché la libertà non è un'identità da affermare, ma una tensione da rinnovare quotidianamente. In un mondo attraversato da nuove guerre e da crisi delle democrazie, il messaggio del 25 Aprile resta radicale: non esiste libertà senza responsabilità, né memoria senza impegno. La Resistenza non appartiene solo al passato: è una categoria dello spirito. Non è un evento concluso, ma un processo aperto che riguarda ogni individuo, chiamato a costruire dentro e fuori di sé uno spazio di crescita morale e civile.

La nostra Resistenza

L'intreccio tra Massoneria e Resistenza rappresenta uno dei capitoli

più complessi e meno indagati della storia del Novecento italiano. Nel ventennio fascista, la Libera Muratoria fu considerata incompatibile con l'ideologia del regime, sia per la sua dimensione internazionale sia per i suoi valori di laicità, pluralismo e autonomia della coscienza individuale. Fu tra le prime realtà colpite: lo scioglimento delle logge, la persecuzione degli affiliati e l'obbligo al silenzio o all'esilio trasformarono l'appartenenza massonica anche in una possibile forma di opposizione civile. In questo contesto, una parte significativa di massoni italiani — provenienti da ambienti laici, repubblicani, liberal-democratici e socialisti riformisti — contribuì alla costruzione della rete antifascista interna ed esterna, fino alla partecipazione, in alcuni casi diretta, alla Resistenza e alla lotta di Liberazione.

Placido Martini e l'Undi

Molti scelsero l'esilio. Parigi divenne un centro fondamentale di riorganizzazione dell'antifascismo italiano, dove logge e reti politiche si intrecciavano con i fuoriusciti. In questo contesto operavano figure come Eugenio Chiesa, impegnato nei collegamenti tra diaspora e opposizione interna. Altri rimasero in Italia. Il contributo dei massoni alla Resistenza non fu omogeneo né unitario, ma si sviluppò attraverso percorsi individuali e reti diverse. Tuttavia emerge una continuità di fondo tra cultura massonica e valori della lotta di Liberazione: libertà di coscienza, rifiuto del totalitarismo, dignità della persona e laicità dello Stato. In questo orizzonte maturò, per alcuni, anche la scelta della lotta armata e dell'adesione alle formazioni partigiane, in particolare nell'area di "Giustizia e Libertà". Tra le vicende più significative vi è quella dell'Unione Nazionale della Democrazia Italiana (Undi), promossa da Placido Martini, avvocato e antifascista, figura centrale della Resistenza romana, legato alla loggia clandestina



Il Mausoleo delle Fosse Ardeatine

na Carlo Pisacane, nata nel 1931 al confino di Ponza attorno a Domizio Torrigiani. L'Undiebbe un ruolo importante nella rete clandestina della capitale e subì una repressione durissima. Le Fosse Ardeatine 1944, nell'eccidio delle Fosse Ardeatine, furono uccisi otto suoi dirigenti: Placido Martini, Teodato Albanese, Carlo Avolio, Silvio Campanile, Giuseppe Celani, Mario Magri, Giovanni Rampulla e Carlo Zaccagnini. Accanto a loro caddero anche altri liberi muratori: Umberto Scattoni, Manlio Gelsomini, Simone Simoni, Umberto Grani, Salvatore Canalis, Renato Fabri, Attilio Paliani, Mario Tapparelli, Angelo Vivanti, Fiorino Fiorini e Gerardo De Angelis. A questa tragedia si affianca la vicenda di Giordano Bruno Ferrari, figlio del Gran Maestro Ettore Ferrari. Arrestato e torturato durante l'occupazione nazifascista, fu fucilato a Forte Bravetta il 24 maggio 1944, pochi giorni prima della liberazione di Roma. Durante la Resistenza militare, pur essendo repubblicano, nel Fronte militare clandestino fondato dal colonnello Giuseppe Cordero Lanza di Montezemolo tra i militari del Regio Esercito fedeli al giuramento monarchico. Organizzò nel proprio studio in via Margutta un centro antifascista per la raccolta

di informazioni destinate agli Alleati. Fu catturato il 13 marzo 1944 e condannato a morte il 27 aprile. Tra i liberi muratori impegnati nella lotta per la libertà va ricordato Mario Angeloni, giurista e antifascista, caduto nella Guerra civile spagnola come comandante delle Brigate Internazionali, testimonianza della dimensione europea dell'antifascismo italiano. Con la fine della guerra e il successo della Resistenza, il contributo dei liberi muratori si spostò sul piano istituzionale. Molti parteciparono ai lavori dell'Assemblea Costituente, contribuendo alla definizione dei principi fondamentali della democrazia repubblicana e alla redazione della Carta costituzionale. Il 25 Aprile, letto alla luce di questa storia, non è soltanto una ricorrenza civile, ma un richiamo permanente alla responsabilità della libertà. È una conquista che non si esaurisce nel passato e che non può essere data per acquisita una volta per tutte. La memoria della Resistenza è anche un impegno: quello di non separare mai libertà e responsabilità, democrazia e coscienza, giustizia e dignità dell'uomo. In questo senso, il 25 Aprile non appartiene solo alla storia dell'Italia, ma al destino morale di ogni comunità che voglia dirsi libera.

Il Gm Seminario al summit di Vienna

Il Goi torna al centro della scena internazionale. Il Gran Maestro accolto con fraterna amicizia ha avuto colloqui con il Gm austriaco Semler e il Pro Grand Master della Ugle Spence in un clima di piena cordialità e continuità

Il Gran Maestro del Grande Oriente d'Italia, Antonio Seminario, ha partecipato a Vienna, dal 17 al 19 aprile, a un incontro riservato promosso dal Gran Maestro della Gran Loggia d'Austria, Georg Semler, che ha riunito rappresentanti di diverse Obbedienze regolari europee e internazionali. Le tre giornate di lavori si sono articolate tra momenti rituali, incontri di confronto e occasioni conviviali, offrendo un contesto favorevole al consolidamento delle relazioni già avviate e all'apertura di nuove prospettive di cooperazione. Il programma ha previsto, accanto ai lavori presso la sede della Gran Loggia d'Austria, anche visite istituzionali e momenti di incontro informale, culminati nella cena di gala al Palais Todesco. Nel corso dell'incontro, il Gran Maestro Seminario ha avuto colloqui con il Gran Maestro Semler e con il Pro Grand Master della United Grand Lodge of England, Jonathan Spence, in un clima di piena cordialità e continuità. Più che l'avvio di nuovi rapporti, questi incontri hanno segnato il riemergere di un dialogo che trova la propria forza nella durata, nella riconoscibilità reciproca e nella capacità di mantenersi nel tempo. È in questo spazio, fatto non solo di relazioni ma di significati condivisi, che la presenza del Grande Oriente d'Italia assume il suo rilievo. Non si tratta semplicemente di esserci, ma



Al centro il Gran Maestro Seminario con il Gran Maestro austriaco Semler (a sinistra) e il Gran Maestro di Lussemburgo Rauchs (a destra)

di partecipare a una trama più ampia, in cui il dialogo non è forma accessoria, bensì condizione stessa dell'esistenza istituzionale. La partecipazione all'incontro di Vienna si inserisce così in un percorso più ampio, avviato nel tempo, che vede il Grande Oriente d'Italia impegnato nel rafforzamento delle relazioni internazionali. Un percorso che, al di là della sequenza degli incontri – da Lisbona a Utrecht, da Belgrado a Vienna, fino alla Villa del Vascello – restituisce il senso di una presenza che si misura non sull'enfasi,

ma sulla continuità, sulla qualità dei rapporti e sulla capacità di abitare il proprio tempo senza smarrire il proprio linguaggio.

°La sede della Gran Loggia d'Austria si trova in un edificio storico nel centro di Vienna al n.3 di Rauhenteingasse, che letteralmente vuol dire "vicolo della Pietra grezza". E la pietra grezza non a caso è tra i simboli massonici per eccellenza. Nella stessa strada si trovava la casa, in cui all'una di mattina del 5 dicembre 1791 morì dopo una notte di violente febbri il fratello Mozart.

Goi Onlus

Il 5 x 1000 alla Fondazione del Grande Oriente d'Italia

La Tua firma conta perché sostiene il patrimonio, la memoria, la cultura di una tradizione che va oltre i confini. Con il 5 per mille alla **FONDAZIONE GRANDE ORIENTE D'ITALIA ONLUS** la Tua firma si trasformerà in mattoni per sostenere il patrimonio, la memoria e la cultura di una tradizione che va oltre le barriere, per estendere a tutti gli uomini i legami d'amore, tolleranza, rispetto di sé e degli altri, libertà di coscienza e di pensiero. In particolare, il contributo sosterrà la **Fondazione** nello svolgimento di attività nel settore della tutela, promozione e valorizzazione delle cose d'interesse artistico e storico, ivi comprese le biblioteche, nonché nel campo della formazione, a favore dei soggetti svantaggiati.

⇒ COME DONARE IL TUO 5 PER MILLE?

Cerca nel modulo Modello Unico, 730, CUD lo spazio: "Scelta per la destinazione del 5X1000". Metti la tua firma nel riquadro "Sostegno del volontariato e delle altre organizzazioni non lucrative di utilità sociale, etc." Sotto la firma, nello spazio "codice fiscale del beneficiario" inserisci il codice fiscale della **FONDAZIONE GRANDE ORIENTE D'ITALIA ONLUS -96442240584-**

⇒ COSA È IL 5 PER MILLE?

È una misura fiscale che consente di destinare una quota della tua IRPEF a enti che perseguono finalità civiche, solidaristiche e di utilità sociale come la **FONDAZIONE GRANDE ORIENTE D'ITALIA ONLUS**

⇒ IN TERMINI NUMERICI COSA SIGNIFICA?

Se con la compilazione della tua dichiarazione dei redditi devi pagare euro 10.000 di IRPEF, scegliendo di destinare il 5X1000 alla **FONDAZIONE GRANDE ORIENTE D'ITALIA ONLUS**, dei 10.000 che comunque devi pagare allo stato, 50 euro vengono destinati alla **FONDAZIONE GRANDE ORIENTE D'ITALIA ONLUS**. La tua firma può fare la differenza, non è uno slogan ma l'opportunità di contribuire, attraverso la Fondazione, alla tutela di un patrimonio di valori universali.

SCelta PER LA DESTINAZIONE DEL CINQUE PER MILLE DELL'IRPEF (in caso di scelta FIRMARE in UNO degli spazi sottostanti)

Sostegno del volontariato e delle altre organizzazioni non lucrative di utilità sociale, delle associazioni di promozione sociale e delle associazioni e fondazioni riconosciute che operano nei settori di cui all'art. 10, c. 1, lett a), del D.Lgs. n. 460 del 1997

FIRMA

Codice fiscale del beneficiario (eventuale) **9 6 4 4 2 2 4 0 5 8 4**

Finanziamento della ricerca scientifica e della università

FIRMA

Codice fiscale del beneficiario (eventuale) | | | | | | | | | |

Finanziamento della ricerca sanitaria

FIRMA

Codice fiscale del beneficiario (eventuale) | | | | | | | | | |

Sostegno alle attività di tutela, promozione e valorizzazione dei beni culturali e paesaggistici

FIRMA

Sostegno delle attività sociali svolte dal comune di residenza

FIRMA

Sostegno alle associazioni sportive dilettantistiche riconosciute ai fini sportivi dal CONI a norma di legge che svolgono una rilevante attività di interesse sociale

FIRMA

Codice fiscale del beneficiario (eventuale) | | | | | | | | | |

21 aprile 1901

Palazzo Giustiniani diventa sede del Goi

Nel giorno del Natale di Roma di 125 anni fa ci fu la cerimonia di inaugurazione e il Gran Maestro Ernesto Nathan in sala Zuccari tenne la prima Conferenza stampa della storia della Massoneria

Il 21 aprile 1901, nel giorno simbolico del Natale di Roma, il Grande Oriente d'Italia inaugurò ufficialmente la propria sede a Palazzo Giustiniani, oggi residenza del Senato della Repubblica). Un evento, che non fu soltanto un passaggio organizzativo, ma un momento di forte valore identitario, pubblico e culturale. Alla guida dell'Ordine vi era Ernesto Nathan, figura centrale della Massoneria italiana e protagonista della vita civile della Roma post-unitaria e futuro sindaco di Roma. Fu lui a volere e a promuovere con determinazione il trasferimento del Goi nello storico edificio, prima preso in affitto e dieci anni più tardi acquistato, individuando in quel luogo non solo una soluzione logistica per la Comunione, ma un segno di presenza stabile nel cuore istituzionale della capitale.



Il Gran Maestro Ernesto Nathan inaugura la nuova sede del Grande Oriente a Palazzo Giustiniani

del Parlamento, magistrati, docenti universitari, ufficiali, personalità del mondo culturale e giornalisti, convocati per partecipare a quella che rimarrà nella storia italiana come la prima conferenza stampa tenuta dalla Massoneria. Tutti gli invitati poterono visitare i locali del palazzo, compresi i tre templi, gli uffici e le sale di conversazione. Non si trattò quindi di un avvenimento riservato, ma di un atto di forte visibilità istituzionale, che andava a inserirsi nel contesto di una Roma nuova, moderna, liberale, che amava dialogare con tutti i segmenti della società, e che ebbe una grande risonanza sui giornali dell'epoca. Testate come *Il Messaggero*, *La Tribuna*, *La Stampa* e *Il Resto del Carlino* dedicarono ampi resoconti a quella serata e al suo significato pubblico.

Un evento memorabile

La dimora era di grandissimo prestigio e succedeva ad altre sedi di valore artistico e architettonico, situate sempre nel centro storico della città, occupate sin dal 1871 quando la Massoneria italiana si era trasferita

da Firenze con la proclamazione di Roma capitale.

La cerimonia del taglio del nastro si svolse all'interno della Sala Zuccari, da poco trasformata nel Tempio maggiore del Grande Oriente. L'evento fu memorabile. Erano presenti non solo delegazioni delle logge italiane, ma anche rappresentanti

L'intervento di Nathan

Le cronache sottolinearono in particolare la scelta non casuale del Natale di Roma, il carattere aperto e dichiarato dell'iniziativa, la presenza di donne, "oltre 200 signore". Nell'intervento che Nathan tenne emerse con estrema chiarezza che



La Sala della Giunta a Palazzo Giustiniani

la Massoneria ambiva a diventare spazio etico e formativo. “Non siamo una società segreta, ma una istituzione riservata che opera alla luce del sole per il progresso morale e civile degli uomini”, “il nostro lavoro non si esaurisce nei riti, ma si compie nella costruzione dell’uomo e nella responsabilità verso la società”, tenne a sottolineare il Gran Maestro, spiegando che la Libera Muratoria non intendeva imporre verità, ma “invitare alla ricerca della verità attraverso il libero esame delle coscienze. E il suo discorso fu correttamente letto dalla stampa come una dichiarazione di trasparenza e di piena legittimazione pubblica, in un momento storico in cui la Massoneria cercava di definire con chiarezza il proprio ruolo nell’Italia unita. I festeggiamenti proseguirono il giorno successivo con una colazione a Porta Pinciana offerta dai massoni romani ai fratelli arrivati da altre parti d’Italia e dall’estero. Nel 1903 il Grande Oriente cominciò a maturare l’idea di acquistare l’intero immobile.

Il caso

Ma Palazzo Giustiniani divenne di proprietà della Comunione solo otto anni dopo, nel febbraio del 1911.

E lo rimase fino al 1925, quando il fascismo si appropriò con violenza dell’edificio e lo requisì sottraendolo alla disponibilità del Grande Oriente d’Italia, che non ne è mai più rientrato in possesso, ma continua ancor oggi a rivendicarne l’appartenenza. Un caso giudiziario culminato nell’ordinanza della Corte di Cassazione (Sezioni Unite Civili) del 26 gennaio 2024 che rappresenta un punto di svolta nella lunghissimo contenzioso tra Goi e Stato Italiano, perché non si limita a un parere tecnico, ma definisce l’azione del regime fascista come un atto che ha aggirato le leggi vigenti all’epoca per colpire la massoneria. Il nucleo del “vizio di legittimità” individuato riguarda il contrasto tra il regio decreto di esproprio e la Legge n. 364 del 20 giugno 1909, che tutelava i beni di interesse storico e artistico. Secondo gli ermellini, lo Stato fascista utilizzò un decreto d’urgenza (n. 2025 del 22 novembre 1925) per legittimare la requisizione forzata. Tuttavia, Palazzo Giustiniani era già formalmente tutelato come bene artistico, rilevando che il procedimento di acquisizione avvenne senza la necessaria dichiarazione di nullità dell’atto di compravendita originario in favore della Urbs srl

(la società immobiliare del Goi che aveva acquistato l’immobile). In sostanza, lo Stato ignorò i diritti di proprietà legittimamente acquisiti dai massoni nel 1911 per procedere a un’occupazione che la Corte definisce oggi “illegittima”, ricordando anche esplicitamente che il 5 novembre 1925 il palazzo fu occupato con la forza da truppe squadriste. Una vittoria morale che non ha chiuso il caso. Nel novembre successivo il Tar del Lazio ha sostenuto che il Senato non occupa il palazzo abusivamente, negando anche la possibilità che al Goi vengano restituiti i 140 mq promessi da Palazzo Madama l’11 maggio del 1981 con il Lodo Spadolini e destinati ad un Museo storico della Massoneria italiana e del Risorgimento. Ma la querelle va avanti.

Gran Maestro e sindaco

Ernesto Nathan (1845-1921) si può considerare tra gli esponenti più significativi e complessi del riformismo italiano tra XIX e XX secolo, non soltanto per il rilievo delle cariche ricoperte, ma per la coerenza tra pensiero e azione. Nato a Londra da una famiglia ebraica di origine italiana, crebbe in un ambiente fortemente segnato dall’esperienza dell’esilio politico e dall’impegno patriottico. Decisiva fu l’influenza della madre, Sara Levi Nathan, figura di primo piano del mazzinianesimo europeo, che fece della propria casa londinese un punto di incontro per esuli e intellettuali legati alla causa dell’unità italiana. In questo contesto, il giovane Nathan entrò in rapporto diretto con Giuseppe Mazzini, di cui divenne non solo discepolo, ma anche collaboratore e, in certa misura, erede morale. Il legame con Mazzini non fu episodico né soltanto ideale: Nathan ne assimilò profondamente la concezione etica della politica, fondata sull’idea di dovere, sulla centralità dell’educazione e sulla missione civile dell’individuo. Mazzini vedeva nella formazione morale dei cittadini il presupposto indispensabile

CORRIERE DELLA SERA

PREZZO D'ABBONAMENTO: In tutta Italia (postale) L. 100 — Un numero (postale) centesimi 25
PREMII AGLI ABBONATI
 Per abbonamenti di 12 mesi, 100 lire; di 6 mesi, 50 lire; di 3 mesi, 25 lire. Per abbonamenti di 1 mese, 5 lire.
 24 ANNI DI FONDATAZIONE 1876

Nel Natale di Roma la conferenza di Ernesto Nathan sulla Massoneria

Il Natale di Roma fu un anno di grandi avvenimenti. Il 25 dicembre 1900, nella casa di proprietà dei Nathan-Rosselli, il futuro sindaco di Roma si fece anche custode della sua eredità culturale e politica, impegnandosi nella diffusione del pensiero mazziniano e nella valorizzazione della sua memoria. Questo ruolo di continuità tra il Risorgimento e l'Italia liberale lo colloca in una posizione peculiare: non un semplice amministratore o politico locale, ma un interprete di lungo periodo di una tradizione etico-politica che univa patriottismo, democrazia e responsabilità civile.

La conferenza di Ernesto Nathan sulla Massoneria fu un evento di grande importanza. Nathan, che era un massone, parlò di fronte a un pubblico di intellettuali e politici, discutendo il ruolo della Massoneria nella società italiana. La conferenza si svolse in un'atmosfera di serietà e di interesse, e fu considerata un momento importante nella vita culturale e politica di Roma.

Ernesto Nathan, sindaco di Roma, parlò di fronte a un pubblico di intellettuali e politici, discutendo il ruolo della Massoneria nella società italiana. La conferenza si svolse in un'atmosfera di serietà e di interesse, e fu considerata un momento importante nella vita culturale e politica di Roma.

Corriere Parigino
 Sua immortale - la "Gloria della Libertà" -
 come testimonianza
 Parigi, 25 aprile.
 Il Corriere della Sera, che ha sempre avuto un'alta considerazione di libertà e di democrazia, ha sempre avuto un'alta considerazione di libertà e di democrazia.

Il Corriere della Sera dedicò un'intera pagina alla conferenza di Nathan

della libertà politica; Nathan tradusse questo insegnamento in un programma concreto di riforme, orientato alla costruzione di uno Stato laico, moderno e responsabile. Dopo la morte di Mazzini il 10 marzo 1872, avvenuta a Pisa, nella casa di proprietà dei Nathan-Rosselli, il futuro sindaco di Roma si fece anche custode della sua eredità culturale e politica, impegnandosi nella diffusione del pensiero mazziniano e nella valorizzazione della sua memoria. Questo ruolo di continuità tra il Risorgimento e l'Italia liberale lo colloca in una posizione peculiare: non un semplice amministratore o politico locale, ma un interprete di lungo periodo di una tradizione etico-politica che univa patriottismo, democrazia e responsabilità civile.

La matrice mazziniana

Questa matrice mazziniana si riflette chiaramente nella sua attività all'interno del Grande Oriente d'Italia, di cui fu Gran Maestro dal 1896 al 1903 e poi dal 1917 al 1919. Nathan concepiva la Massoneria

come una scuola di cittadinanza attiva, un luogo in cui l'individuo potesse perfezionarsi moralmente per meglio servire la collettività. In ciò si coglie un evidente parallelismo con l'idea mazziniana di associazione come strumento educativo e politico: l'Ordine massonico, nella sua visione, doveva essere una forza propulsiva nella società, impegnata nella difesa della laicità, nella promozione dell'istruzione e nella diffusione di valori civili condivisi. Quando nel 1907 fu eletto primo cittadino della capitale Nathan ebbe l'occasione di tradurre in pratica questi principi. Il suo mandato (1907-1913) rappresentò un laboratorio di riformismo ispirato non solo a criteri di efficienza amministrativa, ma anche a una precisa visione etica della cosa pubblica. Rafforzò l'istruzione laica, promosse la modernizzazione dei servizi urbani e cercò di sottrarre l'amministrazione capitolina alle logiche clientelari, introducendo criteri di trasparenza e responsabilità. Anche in questo caso, l'eco del pensiero di Mazzini è evidente: la politica come servizio, come educazione civica,

come costruzione di una comunità consapevole. Nathan interpretava infatti l'impegno pubblico come una forma di "dovere civile", in senso profondamente mazziniano. La sua azione non fu mai neutra o puramente tecnica: ogni riforma, ogni scelta amministrativa rispondeva a un'idea alta della funzione dello Stato e del cittadino. In questo intreccio tra eredità risorgimentale e modernità amministrativa risiede la sua originalità: egli riuscì a portare nel cuore della gestione urbana di una grande capitale europea i principi morali e politici elaborati da Mazzini nel secolo precedente. Per questo, la sua figura può essere letta come un ponte tra due epoche: da un lato il Risorgimento, con la sua tensione ideale e il suo progetto di rigenerazione morale; dall'altro l'Italia liberale del primo Novecento, chiamata a tradurre quei principi in istituzioni concrete e funzionanti. In lui, l'insegnamento di Giuseppe Mazzini non rimase memoria, ma divenne azione, governo, riforma: una testimonianza rara di continuità tra pensiero e prassi nella storia politica italiana.

L'eredità dei fratelli

Grande partecipazione alla cerimonia di commemorazione dei fratelli defunti, organizzata dal Collegio del Lazio.

Un rito denso di commozione che testimonia come la luce degli iniziati e la loro memoria continui a vivere

A Casa Nathan lo scorso 28 marzo, il Collegio dei Maestri Venerabili del Lazio ha celebrato la tradizionale Tornata funebre in grado di Apprendista: un appuntamento volto a onorare la memoria dei fratelli delle officine del territorio che, nell'ultimo anno, hanno depresso gli strumenti del lavoro terreno e sono passati all'Oriente Eterno: Luciano Sabene della Hermes n. 594; Aldo Tani della Armonia n. 938, Giuseppe Titone della Malachia De Cristoforis n. 567; Marco Spano della Casa di Horus n. 1371; Maurizio Di Buono, della Espero n. 763, Amerigo Tusino della Garibaldi - Pisacane di Ponza - Hod n. 160, Bernardino Fioravanti, Gran Maestro Onorario e Gran Bibliotecario, della Giuseppe Leti n. 1206; Luigi Polsini della Ernesto Nathan n. 548, Vittorio Horvath della Leonardo Da Vinci n. 778; Claudio Saporetto della Acacia n. 669; Fabrizio Nativi, Raimondo Di Sangro Principe di S. Severo n. 1083; Francesco Vittorio Greco della Gromma Fratellanza Universale n. 1408, tutte logge di Roma. E ancora Arnaldo Cristi, della Giustizia e Libertà n. 1460 di Viterbo; Bruno Nardoni della Ramo d'Oro n. 1401 di Nettuno; Simone De Angelis della Sabina Ludovico Petri n. 1243, Oriente di Rieti. Quindici fratelli, scomparsi tra marzo 2025 e marzo 2026, le cui vite sono ora riunite in un'unica trama di significato che trascende i confini del sensibile, e che hanno lasciato alle officine al-



A Casa Nathan

le quali appartenevano, non solo la memoria della loro presenza discreta ma una eredità iniziatica e spirituale che non sarà mai dispersa. In questo spirito sono stati evocati i loro nomi, ciascuno scandito dalla propria loggia e riannodato nella catena invisibile che unisce ciò che appare separato, quasi a formare un ponte ideale senza tempo e senza spazio a testimonianza di come il legame fraterno non sia un'astrazione metafisica, ma una realtà viva che pulsa attraverso gli affetti e le opere lasciate come legato all'avvenire da ciascuno dietro di sé. La tornata attraverso la sua ritualità si è spogliata così del lutto e si è fatta anzi inno alla Vita, ricerca della vera Luce e

la riflessione sull'effimero e sui valori essenziali della Fratellanza ha trasformato la meditazione sul trapasso in uno strumento di consapevolezza e crescita interiore nel segno del principio della corrispondenza universale: "È vero, senza menzogna, certo e verissimo, che ciò che è in basso è come ciò che è in alto, e ciò che è in alto è come ciò che è in basso"

Momenti di particolare intensità e commozione hanno segnato i lavori come la lettura da parte dell'Oratore dei versi della poesia "A voi che foste fratelli", di Angelo Di Rosa, Grande Ufficiale e Gran Consigliere per la Comunicazione, dedicata appunto ai fratelli passati all'Oriente



La Domus Mazziniana è l'erede della Casa Rosselli-Nathan dove il 10 marzo 1872 morì Giuseppe Mazzini.

Eterno; o come l'annuncio del presidente della Circoscrizione del Lazio, Simone Colangeli, della decisione unanime dei membri del Collegio di intitolare la prossima Colonna d'Armonia a Luigi Polsini, per legare così indissolubilmente il suo nome alla bellezza e all'equilibrio dei futuri lavori architettonici. Momenti che sono stati di perfetta armonia e che hanno scandito anche attraverso l'emozione della musica la cerimonia accompagnando il ricomporsi della catena di unione che, dopo essersi spezzata per la perdita di molti anelli, si è ricostituita pienamente al termine dei tre viaggi, in tempo per il commovente "Canto degli Addii". Il rito, officiato in un'atmosfera di profonda sacralità con rigore e precisione dai venerabili delle logge dei fratelli scomparsi, è riuscito a trasfigurare la quotidianità in un tempo sospeso, proiettando ogni partecipante verso una prospettiva di pura trascendenza. La cerimonia si è conclusa rinsaldando la consapevolezza che una comunità che non dimentica è una comunità in cui, in senso iniziatico, non si muore mai. È una comunità che continua a costruire,

onorando nel presente il lascito morale di chi ha deposto gli strumenti per l'ultima volta e di chi continua a usarli, simbolicamente, affinché le gesta di chi non c'è più possano continuare a illuminare e guidare il cammino di chi resta. Oltre duecento i partecipanti al rito, provenienti da tutto il Lazio. Tra loro numerose cariche istituzionali e maestri venerabili della Circoscrizione. Dopo la sospensione dei lavori rituali, il tempio ha aperto le porte ai rappresentanti dell'Ordine De Molay e ai familiari e agli amici dei liberi muratori del Goi passati all'Oriente Eterno. La commemorazione dei defunti nel Grande Oriente d'Italia è strettamente legata alla figura di Giuseppe Mazzini, scomparso a Pisa il 10 marzo 1872. Questa data è entrata nel calendario massonico come riferimento simbolico per il ricordo dei fratelli passati all'Oriente eterno e per riaffermare il valore della memoria come trasmissione di idee, azioni e principi morali. La ricorrenza è prevista dall'articolo 85 delle Costituzioni del Grande Oriente d'Italia e affonda le sue origini nella delibera adottata subito dopo la morte

di Mazzini di una loggia genovese, la loggia Caffaro, che insieme a numerose altre istituzioni, partecipò alle onoranze funebri del padre del Risorgimento e contribuì anche economicamente alla realizzazione di un monumento commemorativo. Quel documento, che affermava il principio secondo cui la Massoneria, pur rispettando tutte le credenze religiose senza aderire ad alcuna, considera la memoria dei trapassati come espressione di un dovere civile condiviso, ottenne l'imprimatur del Gran Maestro Giuseppe Mazzoni, che guidava allora l'Ordine, e fu reso immediatamente esecutivo in attesa di una successiva codificazione all'interno delle norme costituzionali. "Gli individui muoiono; ma quel tanto di vero che essi hanno pensato, quel tanto di buono che hanno operato non va perduto con essi: l'Umanità lo raccoglie e gli uomini che passeggiano sulla loro sepoltura ne fanno loro pro". Un pensiero di Mazzini che sintetizza il senso profondo della commemorazione, intesa non come semplice memoria del passato, ma come responsabilità viva verso il bene dell'umanità.

Roversi Monaco paladino di laicità

Fu tra le figure più autorevoli della cultura giuridica e accademica. L'ex rettore dell'Alma Mater si è spento il 27 marzo. Fu un grande protagonista della cultura giuridica e accademica del nostro tempo e interprete di una concezione della cultura come spazio civile

Si è spento il 27 marzo a Bologna Fabio Alberto Roversi Monaco, uno dei protagonisti più autorevoli della cultura giuridica e accademica italiana tra la seconda metà del Novecento e i primi decenni del XXI secolo, paladino e interprete di un pensiero laico inteso non come semplice opzione culturale, ma come principio ordinatore della forma istituzionale dello Stato moderno e delle sue articolazioni del sapere. Una laicità, la sua, che si colloca nel solco della tradizione europea dell'università e dello Stato di diritto: autonomia della scienza e della ricerca, libertà dell'insegnamento, neutralità delle istituzioni pubbliche rispetto alle appartenenze confessionali, centralità del metodo critico come unica fonte di legittimazione del sapere. Le esequie accademiche si sono svolte il 30 marzo presso l'Aula Magna di Santa Lucia, spazio emblematico della vita intellettuale bolognese, mentre il funerale è stato celebrato nella Cattedrale di San Pietro. Due momenti distinti ma complementari, che restituiscono la complessità della sua figura pubblica: accademico e insieme uomo delle istituzioni, interprete di una concezione della cultura come spazio civile, e non come ambito separato dalla vita collettiva. In tale duplice orizzonte — civile e istituzionale — si colloca l'intera parabola



Fabio Alberto Roversi Monaco

la di Roversi Monaco, nella quale la laicità non assume mai i tratti della dichiarazione ideologica, ma quelli più profondi di una grammatica della modernità giuridica. Essa coincide con l'idea che le istituzioni del sapere debbano essere autonome non solo da poteri contingenti, ma da ogni forma di eteronomia del pensiero, in quanto la loro legittimazione risiede esclusivamente nella razionalità delle procedure, nella trasparenza delle regole e nella libera verificabilità dei risultati.

Nato ad Addis Abeba il 18 dicembre 1938, la sua biografia si intreccia

in modo quasi paradigmatico con la storia dell'Ateneo bolognese, che non soltanto lo ha formato, ma che lui stesso ha contribuito a ripensare nelle sue strutture profonde, fino a farne uno dei principali poli universitari europei per capacità di progettazione istituzionale e apertura internazionale. In questa traiettoria si riflette una concezione compiuta dell'università come istituzione pubblica, fondata sul pluralismo dei saperi e sulla circolazione libera delle idee.

La sua lunga relazione con Bologna è, prima ancora che istitu-

zionale, identitaria. Laureatosi in Giurisprudenza nel 1962 presso l'Alma Mater Studiorum, Roversi Monaco intraprese un percorso accademico di straordinaria continuità e rigore: libera docenza nel 1967, quindi professore ordinario di Diritto pubblico, e successivamente di Diritto costituzionale e amministrativo. La sua riflessione scientifica si è sempre collocata al confine tra teoria generale delle istituzioni e analisi concreta dei processi amministrativi, muovendo da una premessa costante: che il diritto, in quanto forma della convivenza civile, sia espressione eminente della razionalità pubblica moderna, fondata non su verità rivelate, ma su procedure condivise di produzione e applicazione delle norme. Il momento di maggiore responsabilità istituzionale si colloca tra il 1985 e il 2000, quando ricoprì la carica di Magnifico Rettore dell'Università di Bologna. Un quindicennio decisivo non soltanto per l'Ateneo, ma per l'intero sistema universitario italiano, attraversato da profonde trasformazioni normative, dalla progressiva europeizzazione dei percorsi formativi e dall'emergere di nuove esigenze di governance della conoscenza. Durante il lungo rettorato all'Università più antica d'Europa, Roversi Monaco fu più di un semplice amministratore accademico. Guidò infatti l'Alma Mater in una fase di forte espansione, portando gli studenti da circa 60.000 a oltre 100.000 e trasformando l'ateneo in un attore centrale per la vita pubblica cittadina. In questo processo la crescita quantitativa non fu mai disgiunta da una visione qualitativa dell'istituzione, coerente con una idea alta di università come spazio autonomo del sapere e come infrastruttura civile della società. Tra gli eventi più significativi di quel periodo si colloca il IX Centenario dell'ateneo 1988, che Roversi Monaco trasformò in un'occasione di diplomazia culturale internazionale, promuovendo la Magna Charta Universitatum, firmata da centinaia di rettori e destinata a diventare uno dei testi simbolici



L'Università Alma Mater di Bologna

dell'autonomia universitaria europea. In tale gesto si condensa una delle espressioni più compiute della sua idea di laicità istituzionale: la costruzione di uno spazio transnazionale del sapere sottratto a ogni egemonia politica o confessionale, e fondato esclusivamente sulla libertà accademica. Nel corso del suo rettorato favorì inoltre il conferimento di lauree honoris causa a figure di rilievo mondiale come Madre Teresa di Calcutta, Nelson Mandela, delineando una rete di relazioni che rifletteva la vocazione internazionale dell'Alma Mater. In quello stesso orizzonte si collocano i rapporti con personalità della cultura italiana come Umberto Eco e Lucio Dalla, testimonianza di un dialogo costante tra sapere accademico e cultura civile. Terminata la stagione rettorale, Roversi Monaco non si allontanò dalla costruzione istituzionale della cultura. Il capitolo più rilevante della sua azione successiva è rappresentato dal progetto «Genus Bononiae – Musei nella città», concepito nei primi anni Duemila durante la sua presidenza della Fondazione Carisbo. L'idea, formalizzata intorno al 2003, fu quella di

trasformare una rete di edifici storici restaurati in un museo diffuso, capace di restituire Bologna non come semplice contenitore di opere, ma come organismo culturale stratificato. Palazzo Pepoli Vecchio, Palazzo Fava con gli affreschi dei Carracci, San Colombano, la Chiesa di Santa Maria della Vita e altri spazi vennero progressivamente restituiti alla fruizione pubblica attraverso un progetto unitario di valorizzazione. Palazzo Fava continua tuttora a rappresentare uno dei centri espositivi più significativi della città, oggi gestito da Opera Laboratori di Firenze. La stagione di quel sistema museale fu segnata da eventi di forte impatto internazionale e simbolico. Tra questi, la mostra dedicata alla «Ragazza con l'orecchino di perla» di Vermeer, che attirò un pubblico straordinariamente ampio, contribuendo alla ridefinizione del profilo turistico e culturale della città. Di grande rilievo anche la rassegna «Street Art. Banksy & Co.», che ebbe il merito di intercettare un dibattito pubblico più ampio sul rapporto tra arte, spazio urbano e istituzioni culturali, anche in relazione alla vicenda dei murales



A Bologna la prima grande retrospettiva dedicata alla storia della street art. Il progetto nacque dalla volontà del Professor Fabio Roversi Monaco, in qualità di presidente di Genus Bononiae

dell'artista Blu (Senigallia, 1980). Tra gli ultimi grandi progetti si ricorda il riallestimento del Polittico Griffoni, ricomposto temporaneamente dopo secoli di dispersione grazie alla collaborazione con numerosi musei internazionali. Questa stagione non fu tuttavia priva di tensioni e di ripensamenti critici. Il modello di «Genus Bononiae», fortemente sostenuto nella sua fase iniziale dalla Fondazione Carisbo, di cui Roversi Monaco fu a lungo presidente, entrò progressivamente in difficoltà organizzative e finanziarie, fino a essere oggetto di una riorganizzazione e successiva esternalizzazione nel 2024, segnando la fine di una fase storica e l'avvio

di una nuova configurazione gestionale. Sul piano scientifico e intellettuale, Roversi Monaco ha lasciato un corpus di saggi e contributi nel campo del diritto pubblico, costituzionale e amministrativo, centrati sui temi dell'organizzazione dello Stato, dell'autonomia delle istituzioni, dei modelli di governo universitario e dei rapporti tra amministrazione e principi costituzionali. La sua produzione scientifica si colloca all'interno della grande tradizione della dottrina giuspubblicistica italiana, contribuendo alla riflessione sulla trasformazione dello Stato contemporaneo e sulla progressiva europeizzazione dei sistemi ammi-

nistrativi. Costante rimane, in tale elaborazione, l'idea dell'università come istituzione pubblica autonoma e del diritto come forma razionale della convivenza civile, pienamente coerente con una concezione laica dell'ordine giuridico. La sua figura è stata riconosciuta a livello internazionale attraverso un numero straordinario di onorificenze e lauree honoris causa, più di venti, conferite da università prestigiose in tutto il mondo: dalla Brown University alla Johns Hopkins University, dalla Sorbona all'Università di San Pietroburgo. A queste si aggiungono le più alte onorificenze civili, tra cui la Legion d'Honneur francese e il titolo di Cavaliere di Gran Croce della Repubblica Italiana. Chi lo ha conosciuto ne ricorda il tratto sobrio, la disciplina intellettuale e la distanza consapevole dal protagonismo mediatico, preferendo una presenza istituzionale continua ma discreta. In lui si riconosceva una concezione alta dell'istituzione, intesa come struttura di lunga durata, al tempo stesso stabile e dinamica, radicata nella tradizione ma aperta alla trasformazione. Non meno significativa è stata la sua capacità di costruire reti tra mondi differenti: accademia, cultura, economia e istituzioni pubbliche. Una funzione di raccordo che si traduceva in una visione sistemica del sapere, coerente con una idea di laicità non solo come principio giuridico, ma come forma di organizzazione della complessità contemporanea. Roversi Monaco ha incarnato, in definitiva, una concezione del ruolo pubblico fondata su responsabilità, misura e continuità. Una visione nella quale il diritto è struttura della convivenza civile e l'università laboratorio permanente della società. La sua eredità si colloca nella tensione tra tradizione e innovazione, tra autonomia della cultura e servizio pubblico, tra sapere e istituzioni. Una lezione che appare tanto più significativa quanto più rarefatta è la capacità di coniugare rigore intellettuale e sobrietà personale, costruzione istituzionale e visione di lungo periodo.

Un'area dedicata a Clelia Garibaldi

La cerimonia si è tenuta il 19 marzo scorso alla presenza delle autorità. L'assessore alla Cultura ha sottolineato il significato storico e simbolico dell'iniziativa lanciata dall'ex vicesindaco della città e Gmo Massimo Bianchi

Livorno ha intitolato lo scorso 19 marzo un'area verde a Clelia Garibaldi, figlia di Giuseppe Garibaldi, in un'iniziativa che si inserisce nel solco della valorizzazione della memoria risorgimentale e del legame profondo tra la città e la tradizione patriottica italiana. La cerimonia, promossa dall'ex vicesindaco e Gran Maestro Onorario del Grande Oriente d'Italia Massimo Bianchi, ha visto la partecipazione delle istituzioni cittadine e di rappresentanti del mondo culturale e associativo. Nel corso dell'evento, l'assessora alla cultura Angela Rafanelli ha sottolineato il significato dell'intitolazione, richiamando il ruolo della famiglia Garibaldi nella storia nazionale e il rapporto consolidato con Livorno, città che nel tempo ha intrecciato la propria identità con i valori di libertà, partecipazione civile e tradizione democratica. Clelia Garibaldi era nata il 16 febbraio 1867 a Caprera dall'unione tra Giuseppe Garibaldi e Francesca Armosino, in una fase in cui il Generale non aveva ancora ottenuto l'annullamento del precedente matrimonio. Il suo nome fu scelto in riferimento alla protagonista del romanzo *Il governo dei preti*, a testimonianza del legame



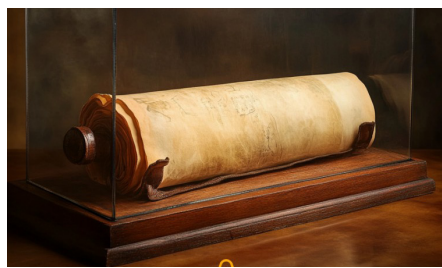
profondo e quasi indissolubile tra la dimensione privata, affettiva e familiare e quella simbolica dell'eroe dei due mondi, di cui Clelia avrebbe poi custodito l'eredità morale e narrativa. Orfana del padre a soli quindici anni, Clelia assunse ben presto il ruolo di custode della sua memoria. Nella casa di Caprera accolse per decenni visitatori, studiosi, personalità politiche e semplici cittadini che raggiungevano l'isola in pellegrinaggio alla tomba del Generale.

In questi incontri, spesso lunghi e informali, seppe trasmettere ricordi, episodi e testimonianze della vita familiare e pubblica del padre, contribuendo in modo decisivo alla costruzione e alla trasmissione della memoria orale del mito garibaldino. La sua esistenza fu sobria, segnata da una condizione economica non sempre agevole, ma anche da un'intensa attività di relazione e di impegno solidale. Clelia si dedicò infatti con continuità a iniziative benefiche, soprattutto a favore dell'infanzia, anche attraverso la vendita di cartoline autografe e piccoli cimeli legati alla figura del padre, destinando il ricavato a opere assistenziali. Sempre fedele all'eredità ideale del padre, mantenne un profilo riservato e distante da ogni tentativo di utilizzo politico del proprio nome. Solo nel 1948 accettò simbolicamente una candidatura al Senato nelle liste del Partito Repubblicano Italiano, gesto dal valore più testimoniale che strettamente politico, coerente con la sua idea di servizio alla memoria civile del Paese. Clelia Garibaldi morì nel 1959, lasciando la testimonianza discreta ma significativa di una vita interamente dedicata alla conservazione e alla diffusione dell'eredità dell'eroe dei due mondi.

Dowland Manuscript

Le origini mitiche della Massoneria

Un prezioso documento massonico del XVI secolo, noto come Dowland Manuscript (c.1550), viene riproposto nell'ultimo numero di The Square, rivista dell'Ugle dedicata alla storia e agli studi sulla Libera Muratoria. Il testo è considerato una delle più antiche "prose constitutions" della tradizione operativa e rappresenta una fonte fondamentale per comprendere l'evoluzione delle prime forme organizzate della Massoneria e il passaggio dalle corporazioni medievali a un sistema di



regole più strutturato e simbolico. Il manoscritto ricostruisce una lunga linea di trasmissione del sapere, dalle arti liberali fino alla geometria, attribuendo un ruolo centrale a figure come Euclide e alla tradizione legata alla costruzione del Tempio di Salomone. Attraverso questa narrazione si delinea un percorso ideale che collega l'antichità classica, il mondo biblico e le corporazioni dei muratori, in un quadro in cui la conoscenza tecnica si intreccia con quella morale e iniziatica. Particolare rilievo assume il riferimento alle assemblee di York, considerate uno dei primi momenti di organizzazione collettiva dei muratori, e alla nascita dei cosiddetti "charges", ovvero le regole giurate che disciplinavano i rapporti tra maestri e compagni. Questi elementi segnano un passaggio decisivo verso la definizione di un'etica professionale e di una struttura normativa condivisa. Il Dowland Manuscript, noto attraverso una copia tarda e oggi perduto nell'originale, è rite-

nuto una testimonianza chiave per lo studio della fase pre-speculativa della Massoneria e per la comprensione delle sue origini operative. La sua analisi consente di cogliere le dinamiche attraverso cui un insieme di pratiche artigiane si è progressivamente trasformato in un sistema simbolico e culturale più ampio. Il testo e l'approfondimento sono disponibili sul sito della rivista The Square. <https://www.thesquaremagazine.com/mag/article/2025q3dowland-manuscript/>

Pescia Fiorentina

Il Giardino dei Tarocchi ha riaperto i cancelli

Con l'arrivo della primavera, il cuore selvaggio della Maremma torna a risplendere di una luce magica: il Giardino dei Tarocchi riapre ufficialmente le sue porte per la stagione, dal 28 marzo al 15 ottobre 2026,



presso la frazione di Pescia Fiorentina, a Capalbio (Grosseto). Questo parco monumentale, considerato il testamento spirituale e il capolavoro assoluto dell'artista franco-statunitense Niki de Saint Phalle, non è semplicemente un museo all'aperto, ma un vero e proprio percorso iniziatico. Ispirato dalla meraviglia del Parc Güell di Gaudí a Barcellona e dal Bosco di Bomarzo, il Giardino si snoda attraverso i ventidue Arcani Maggiori dei Tarocchi. Qui, sculture ciclopiche e oniriche, alte fino a quindici metri e rivestite di una pelle scintillante di vetri di Murano, ceramiche pregiate e specchi, dominano il paesaggio toscano creando un

contrasto vibrante con il verde degli ulivi circostanti. L'esperienza del visitatore è pensata per essere attiva e trasformativa. È possibile camminare all'interno della "Papessa", restare incantati davanti alla maestosità dell'Imperatore o perdersi nei riflessi caleidoscopici dello "Specchio". Non si tratta solo di ammirare l'estetica prorompente del Nouveau Réalisme, ma di intraprendere un dialogo interiore con i simboli universali del destino umano, della morte, della fortuna e della rinascita che le carte rappresentano. Il giardino si conferma una meta imprescindibile per chiunque cerchi un connubio perfetto tra arte moderna, natura incontaminata e spiritualità esoterica.

Libri

Il destino dei popoli nel saggio di Fabbri

Il destino dei popoli. Come l'umanità ha fatto la storia e creato il nostro tempo è un saggio di Dario Fabbri, pubblicato nel 2025 dall'editore Gribaudò, che si inserisce nel filone della geopolitica contemporanea proponendo una lettura della storia incentrata non sulle élite o sui grandi leader, ma sulle comunità umane nel loro insieme. Il libro si distingue



per l'intento dichiarato di rimettere al centro della narrazione storica i popoli, considerati come veri protagonisti dei processi di trasformazione che hanno plasmato il mondo moderno. L'impostazione dell'opera riflette una prospettiva che potremmo definire "antropologica" della geopolitica. Fabbri non si limita a

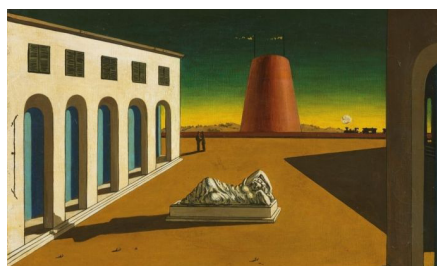
ricostruire eventi o dinamiche internazionali, ma cerca di interpretare i comportamenti collettivi, le identità condivise, i miti fondativi e le sensibilità culturali che attraversano le società. In questa chiave, la storia non appare come una sequenza determinata esclusivamente da fattori economici o decisionali dall'alto, ma come il risultato complesso di spinte provenienti dal basso, sedimentate nel tempo attraverso linguaggi, religioni, tradizioni e strutture sociali. Uno degli aspetti più interessanti del libro è proprio il tentativo di superare una visione riduzionista della geopolitica, restituendo centralità alla dimensione umana. Secondo questa prospettiva, i popoli non sono entità passive, ma organismi dinamici capaci di orientare, rallentare o accelerare i grandi mutamenti storici. Le grandi trasformazioni, dalle migrazioni ai conflitti, dalle rivoluzioni alle integrazioni culturali, vengono così interpretate come espressione di tensioni profonde che attraversano le collettività, piuttosto che come semplici conseguenze di decisioni politiche isolate. Il linguaggio utilizzato da Fabbri è diretto e accessibile, pensato per un pubblico ampio, ma al tempo stesso costruito su un impianto concettuale coerente. Il libro si sviluppa come una riflessione continua, più che come un trattato sistematico, e procede per nuclei tematici che mettono in relazione storia, cultura e geopolitica. Ne emerge una narrazione che privilegia l'interpretazione rispetto alla cronaca, cercando di offrire al lettore strumenti per comprendere le dinamiche profonde che regolano i rapporti tra le società.

Mostre

I luoghi di Milano e la Metafisica

“Metafisica/Metafisiche” è il progetto, curato da Vincenzo Trione, che attraversa Milano tra musei e istituzioni culturali, intrecciando

memoria storica e riletture contemporanee del linguaggio artistico. La mostra si articola in tre grandi nuclei espositivi distribuiti in altrettanti luoghi simbolici urbani. Due di questi hanno già concluso il loro percorso: quello alle Gallerie d'Italia, aperto dal 28 gennaio al 6 aprile, e quello ospitato a Palazzo Citterio, dal 6 febbraio al 5 aprile. In entrambi i casi si è trattato di capitoli che hanno messo in evidenza la capacità della Metafisica di proiettarsi oltre il proprio tempo, dialogando con le trasformazioni del linguaggio artistico del secondo Novecento. Resta invece ancora visitabile, e



lo sarà fino al 21 giugno, il nucleo chiave dell'esposizione, articolato tra Palazzo Reale e il Museo del Novecento. Proprio a Palazzo Reale la mostra principale offre una lettura ampia e internazionale della Metafisica e della sua eredità. Al Museo del Novecento, invece, il progetto assume una declinazione più strettamente legata alla città. Qui la mostra si concentra sul rapporto tra la Metafisica e Milano, ricostruendo la presenza e l'attività di Giorgio de Chirico, Alberto Savinio e Carlo Carrà nel contesto culturale lombardo. Attraverso circa cinquanta opere tra disegni, maquette, fotografie, abiti, materiali d'archivio e documenti, prende forma il dialogo tra questi artisti e alcune delle principali istituzioni cittadine. Ne emerge un'immagine di Milano come laboratorio creativo, luogo di confronto tra avanguardia e istituzione, tra sperimentazione e tradizione, a questo nucleo documentario si affianca una sezione più lirica, affidata a Mimmo Paladino, che instaura un dialogo ideale con le riflessioni di Alberto Savinio contenute nel romanzo *Ascolto il tuo cuore, città*.

Geopolitica

Il secolo fragile di Kaplan

Nel suo saggio *Il secolo fragile. Caos e potere nel mondo in crisi permanente* (Marsilio, 2025), il politologo americano Robert D. Kaplan offre una lettura severa e disincantata della fase storica attuale, segnata da instabilità diffusa e da un ordine globale sempre più incerto. Secondo Kaplan, il sistema internazionale sta vivendo una transizione profonda in cui le certezze del secondo dopoguerra si sono progressivamente indebolite. L'idea di un ordine liberale stabile lascia spazio a uno scenario più fluido e conflittuale, in cui la gestione delle crisi appare frammentata e spesso inefficace. Al centro dell'analisi c'è il ritorno di una competizione tra grandi potenze, che richiama dinamiche tipiche di epoche precedenti alla globalizzazione. Non si tratta di un semplice equilibrio multipolare, ma di un sistema in cui le



sfere d'influenza tornano a pesare e la diplomazia si muove su terreni più instabili e meno prevedibili. Kaplan sottolinea inoltre come le democrazie occidentali mostrino segni di crescente fragilità interna. Polarizzazione politica, difficoltà decisionali e tensioni sociali contribuiscono a ridurre la capacità di risposta agli shock esterni, rendendo più complesso il mantenimento della coesione. Il risultato è quello che l'autore definisce un “secolo fragile”: un'epoca in cui il disordine non è un'eccezione, ma una condizione permanente. Una fase storica in cui il potere si ridefinisce continuamente, senza che emerga un centro stabile capace di garantire equilibrio duraturo.

La missione di Collodi

Ricorre il bicentenario di Carlo Lorenzini, padre del famoso burattino. Roberto Pizzi allo scrittore, patriota e massone ha dedicato un libro presentato a Lucca. Riproponiamo anche un'intervista a Elémire Zolla sulla celebre favola

A due secoli dalla nascita di Carlo Lorenzini, il suo burattino-bambino continua a parlare una lingua sorprendentemente contemporanea. Non più soltanto icona dell'infanzia, Pinocchio si rivela oggi come una figura stratificata, capace di attraversare storia, pedagogia e simbolo, restituendo a ogni epoca un riflesso diverso di sé. È in questa prospettiva che, sabato 18 aprile, l'Atelier Francesco Fella di Lucca ha ospitato la presentazione del volume di Roberto Pizzi *Carlo Lorenzini. Il 'padre' di Pinocchio. A 200 anni dalla sua nascita* (MPF, 2025), con prefazione del giornalista e scrittore Stefano Bisi, già Gran Maestro del Grande Oriente d'Italia. L'incontro —

al quale hanno preso parte Luigi Della Santa, Luciano Luciani e Massimo Scapecchi, con letture affidate a Sandra Tedeschi — si è inserito in un articolato percorso di rilettura critica dedicato a Collodi, promosso in occasione del bicentenario. In questa occasione è stato anche esposto il bozzetto con il quale lo scultore lucchese Gaetano Scapecchi (1900 – 1975) nel 1953 partecipò al



Carlo Collodi, alias Carlo Lorenzini (1826-1890)

Concorso Nazionale per il monumento a Pinocchio.

Da Lorenzini a Collodi

Il lavoro di Pizzi si colloca all'interno di una linea di studi volta a restituire a Lorenzini la sua piena densità storica e intellettuale. Lontano dall'immagine riduttiva di autore "per ragazzi", emerge il

profilo di un protagonista attivo del panorama culturale toscano ottocentesco: giornalista acuto, polemista brillante, osservatore attento delle trasformazioni sociali. Il suo percorso si intreccia profondamente con le tensioni del Risorgimento italiano, in un ambiente segnato dalla diffusione delle idee mazziniane, dall'affermazione di una cultura laica e da un vivace dibattito sul ruolo dell'educazione nella costruzione dello Stato unitario. Nato a Firenze il 24 novembre 1826 in una famiglia di modeste condizioni — il padre cuoco, la madre domestica presso i marchesi Ginori — Lorenzini trascorse parte dell'infanzia a Collodi, il borgo mater-

no da cui trarrà il celebre pseudonimo. La sua formazione avvenne tra studi religiosi e un precoce interesse per la scrittura. Dopo aver frequentato il seminario e il collegio dei padri Scolopi, scelse infatti la via del giornalismo, entrando giovanissimo nel vivace mondo delle redazioni fiorentine. Durante i moti del 1848-49 partecipò come volontario alle campagne risorgi-

mentali, esperienza che contribuì a consolidare il suo orientamento patriottico e repubblicano. Tornato a Firenze, collaborò a fogli satirici e politici nei quali affinò uno stile vivace, ironico, spesso tagliente. Fu tra i fondatori de *Il Lampione*, testata destinata a divenire un punto di riferimento del dibattito liberale e anticlericale, e successivamente de *La Scaramuccia*, altra testata significativa per la sua capacità di coniugare cronaca e critica sociale. Accanto alla produzione giornalistica, Lorenzini sviluppò un interesse crescente per la letteratura educativa. Tradusse fiabe francesi, rielaborò racconti morali e si avvicinò progressivamente a un pubblico più giovane, senza mai rinunciare a una sottile dimensione critica. Questo percorso culminò appunto nella pubblicazione, a puntate, de *Le avventure di Pinocchio* tra il 1881 e il 1883: un'opera destinata a superare i confini nazionali e a diventare uno dei testi più tradotti e reinterpretati al mondo. Ridurre tuttavia Collodi al solo Pinocchio significherebbe fraintendere la portata del suo lavoro. Nei suoi scritti si riflette infatti una società in mutamento, attraversata da tensioni politiche e morali, impegnata a definire nuovi modelli di convivenza civile. L'Italia post-unitaria, con le sue contraddizioni e le sue aspirazioni, costituisce lo sfondo vivo di una produzione che unisce ironia e impegno, leggerezza narrativa e riflessione etica.

Il viaggio del burattino

In questa luce, il libro di Pizzi invita a leggere Pinocchio non come semplice racconto per l'infanzia, ma come dispositivo narrativo complesso. La vicenda del burattino – sospesa tra errore e redenzione – può essere interpretata come un itinerario di formazione, in cui il passaggio da oggetto inanimato a essere umano rappresenta una conquista graduale di consapevolezza. Alcune chiavi di lettura contemporanee hanno messo in evidenza la



Da *“Le avventure di Pinocchio, storia di un burattino”*, Carlo Collodi, Bemporad & figlio, Firenze 1892 (Illustrazioni di Enrico Mazzanti)

dimensione simbolica dell'opera: il viaggio di Pinocchio viene interpretato così come metafora del passaggio dalla spontaneità istintiva alla responsabilità, dalla dispersione all'autodisciplina. Senza forzare il testo entro schemi rigidamente esoterici, è possibile riconoscere come la sua architettura narrativa si presti a interpretazioni plurime, capaci di cogliere livelli differenti di significato. Il riferimento, emerso nel contesto della presentazione lucchese, a un contenuto “dal forte valore esoterico” va quindi inteso in senso culturale: come riconoscimento della profondità simbolica di una fiaba che continua a interrogare il lettore adulto. Uno dei contributi più rilevanti dello studio di Pizzi riguarda la ricostruzione degli ambienti frequentati da Lorenzini: redazioni giornalistiche, circoli intellettuali, contesti artistici animati da un comune impegno nella definizione di una nuova coscienza civile. In questo scenario, la scrittura

collodiana appare parte integrante di un progetto più ampio: quello di formare cittadini attraverso la narrazione, proponendo modelli etici fondati sull'esperienza, sul lavoro e sulla responsabilità individuale. È proprio in questo equilibrio tra invenzione e finalità educativa che si coglie la modernità di Pinocchio.

Un compito storico

L'opera, pur radicata nel contesto ottocentesco, supera i limiti del suo tempo e si offre come racconto universale. Secondo una delle interpretazioni avanzate nel volume, Collodi avrebbe assolto — simbolicamente — a un compito di portata storica: costruire, attraverso la forma della fiaba, una nuova grammatica morale per l'Italia nascente. Una lettura che si inserisce in una tradizione critica attenta al ruolo della letteratura nella costruzione dell'identità collettiva. Con questo lavoro, Pizzi prosegue il suo impegno nello studio della

storia di Lucca tra Illuminismo, Risorgimento ed età contemporanea. Tra le sue pubblicazioni figurano *Squadre e compassi della Lucchesia intorno all'unità d'Italia*, *La stampa lucchese dall'Illuminismo al fascismo* e *Lucca esoterica*, opere che testimoniano un approccio capace di coniugare rigore archivistico e sensibilità interpretativa. La sua ricerca si distingue per l'attenzione alle connessioni tra eventi storici e dimensioni simboliche, restituendo al territorio una memoria viva e articolata.

La favola secondo Zolla

Il 27 febbraio 2002 Silvia Ronchey pubblicò sul quotidiano *La Stampa* una sua bella intervista a Elémire Zolla, scrittore, storico delle religioni, conoscitore di dottrine esoteriche e di mistica occidentale e orientale. Fu una delle ultime uscite dello studioso che ci lasciò pochi mesi dopo. In questo scambio Zolla parla di Pinocchio con profondità, definendo l'opera di Collodi la storia di un'iniziazione, accostandola per affinità alle *Metamorfosi* di Apuleio. Riproduciamo quell'articolo che ha stimolato molte riflessioni nel corso del tempo. Il titolo era "Il burattino framassone. Zolla: la storia di un'iniziazione ispirata a Apuleio".

"Il Pinocchio di Collodi è un miracolo letterario dalla profondità esoterica quasi intollerabile". Elémire Zolla, l'intellettuale italiano più introdotto nei segreti di Pinocchio (si veda il suo *Uscite dal mondo* pubblicato da Adelphi), risponde da iniziato, scegliendo le parole con cautela quasi sacrale e lasciando al fondo un che di enigmatico, un'eco di mistero. "Un bambino che legga con tutto il cuore questo libro ne esce trasformato. Diventa un'altra persona di cui non è lecito parlare". Che genere di altra persona? "Una persona con una



Uno scorcio del Parco di Pinocchio a Collodi

mentalità da martire. In quale altro libro si insegna al bambino a diffidare di tutte le autorità terrene? E chi altro può vivere disdegnando quasi completamente la giustizia umana?". Forse lei dice «bambino» nell'accezione sacra per cui è «puer» il non iniziato.

Come l'Asino di Apuleio

"Ovviamente Pinocchio è la storia di un'iniziazione. Come le *Metamorfosi* di Apuleio. Ha presente le pagine finali? Il latino del grande retore diventa una lingua infantile quando narra l'epifania di Iside, la madre universale, colei che compare nei sogni se si sogna rettamente... Che poi in Collodi è la fata dai capelli turchini". Un momento. Chi è la fata dai capelli turchini? "È la prefigurazione della capra sullo scoglio nel mare in tempesta, che compare nel libro molto più tardi, e che pure ha il pelo azzurro". Perché Collodi rappresenterebbe Iside come capra, oltre che come fata? "Iside, nel mondo pagano, è la grande media-

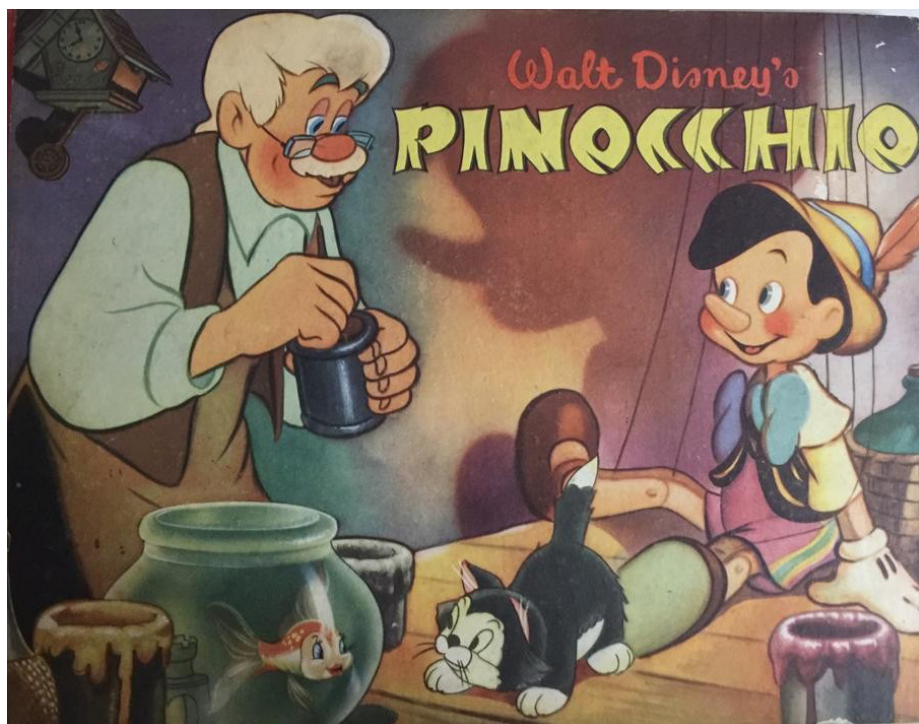
trice, rappresentante di tutto il mondo animale, o meglio dell'indistinzione tra animale e umano". In effetti in Apuleio il protagonista è trasformato in asino. Non vorrà dire che anche le orecchie d'asino di Pinocchio vengono di lì? "Certo. Il che significa semplicemente che provengono dalla cultura di base della cerchia massonica cui Collodi apparteneva. Vede, una loggia di Firenze, al tempo di Collodi, non era luogo di modesta cultura. Certe letture erano comuni, elementari addirittura. La massoneria ferveva di una rinascita del pitagorismo antico, culminata poi in Arturo Reghini, grande scrittore e matematico in lite con Mussolini e con Evola". Vuol dire che la letteratura antica era un codice? "Era linguaggio elettivo per comunicare all'interno dell'ambiente massonico.

E lì le cose su cui si posavano gli occhi si trasmutavano. C'è un passo di Marco Aurelio: Ricordati che colui che tira i fili è questo Essere celato in noi, è Lui che suscita la nostra parola, la vita nostra, è Lui l'Uomo... Cosa ben più divina delle passioni che ci rendono simili a marionette e nient'altro. Si attaglia alla storia del burattino, ne è la chiave". Ma allora «Pinocchio» è un libro per bambini o una parabola massonica? "Entrambe le cose, è questo il miracolo. La semplicità della lingua toscana in Pinocchio nasce dal fatto che Collodi sta trasmettendo una verità esoterica e non può che esprimerla così, come la narrerebbe a un bambino. È il ritegno di chi sta parlando di cose indicibili che produce questo particolare linguaggio, in Collodi come in Apuleio". In questa chiave esoterica, che significa il nome Pinocchio? e Lucignolo? e il Gatto e la Volpe? "In latino pinocolus significa pezzetto di pino. Per un pagano è l'albero sempreverde che sfida la morte invernale. Lucignolo è un Lucifero miserello, a misura di puer, cioè di pre-iniziato, e il Gatto e la Volpe sono Legbà e Shù, grandi personaggi della

mitologia africana che si ritrovano anche nel Vudù. Allora si leggeva, e di libri sul Vudù l'America di fine Ottocento era piena. Qualche massone d'oltreoceano poteva avere informato Collodi. La vita di loggia è molto strana, è segreta e piena di incontri".

Nel solco esoterico

Vuol dire che «Pinocchio» non può comprendersi del tutto senza conoscere la massoneria? "No, voglio dire che Pinocchio continua un'antichissima tradizione sotterranea della letteratura italiana. In rapporto ai rituali massonici si chiarisce il significato della poesia medievale – Federico II, Dante e Cavalcanti – così come l'esoterismo della Rinascenza in tutti quei grandi che vissero l'integrazione di Bisanzio nella cultura occidentale ai tempi del concilio di Ferrara e Firenze e intorno a Enea Silvio Piccolomini, un grande gnostico: pensi alla lettera veramente esoterica che scrisse al sultano ottomano, al neopaganesimo di Pienza... Tutti, anche gli alti prelati sanno che dal culto di Iside deriva la Madonna, che la leggenda dei magi testimonia come l'atto fondante della cristianità sia l'innesto dello zoroastrismo, come può vedersi, proprio



vicino a Pienza, nei rilievi della pieve di Corsignano!". La prego, torni a «Pinocchio». "Pinocchio, come dicevo, continua la lignée esoterica, gnostica, isiaca e neopagana, nel senso più spirituale, che è al centro della nostra letteratura". Il che varrebbe a dire che la grande letteratura italiana è essenzialmente massonica? "Varrebbe a dire che spesso noi italiani ci

lamentiamo di non avere una letteratura all'altezza, ad esempio, di quella inglese o tedesca. Ma il fatto è che la nostra migliore letteratura, quella laica, è sotterranea e segreta, perché a differenza degli inglesi e dei tedeschi ha dovuto sottrarsi alla censura dell'ala meno illuminata e elitaria della cultura cattolica".

(La Stampa, 27 febbraio 2002)

CINEMA

La fortuna di Pinocchio sul piccolo e grande schermo

Se il cinema è l'arte di dare vita all'inanimato, Pinocchio ne è forse l'emblema più perfetto. Da oltre un secolo, il burattino nato dalla penna di Carlo Collodi continua a sfidare registi e tecnologie, assumendo forme sempre nuove: dal sogno luminoso della The Walt Disney Company all'incubo filosofico di Carmelo Bene. Il punto di svolta arriva nel 1940 con il capolavoro Disney: un film di animazione di straordinaria perfezione tecnica che trasforma il monello talvolta crudele di Collodi in un ingenuo sognatore. È questa versione a fissare nell'immaginario collettivo figure come la Fata Turchina e il Grillo Parlante, codificando la storia come un percorso di redenzione morale. Di segno diverso è il realismo italiano. Nel 1972 Luigi Comencini riporta Pinocchio nella polvere della Toscana contadina: un bambino vero, che torna burattino solo quando sbaglia. Accanto a lui, il Geppetto indimenticabile di Nino Manfredi e le musiche di Fiorenzo Carpi danno vita a un racconto più umano e malinconico. Pinocchio, però, non è solo una favola per l'infanzia. Nel 1999, Carmelo Bene ne offre una visione radicale e metafisica: non un racconto di crescita, ma una ribellione alla crescita stessa. Il suo burattino rifiuta di diventare "vero", trasformando la storia in un'opera astratta, fatta di voce e linguaggio. Negli anni recenti, il cinema ha riscoperto la dimensione materica del personaggio. Matteo Garrone (2019) sceglie un realismo artigianale, affidandosi a un trucco prostetico che restituisce al racconto le sue ombre originarie. Al contrario, Guillermo del Toro (2022) utilizza la stop-motion per ambientare la storia nell'Italia fascista, trasformandola in un inno alla disobbedienza. La fortuna di Pinocchio attraversa anche altri generi: dalla fantascienza di Steven Spielberg con A.I. - Intelligenza artificiale, fino alle riletture più classiche di Robert Zemeckis.

Goethe, l'iniziato

Dallo Sturm Und Drang al Viaggio in Italia all'esperienza della Libera Muratoria, il percorso di un cercatore di senso e di bellezza. Una recente iniziativa tra Italia e Germania ne rilancia l'eredità nella costruzione dell'identità europea

Tra Italia e Germania si rianoda un filo antico, che non è soltanto politico o diplomatico, ma profondamente culturale. Un filo che attraversa i secoli e trova in Johann Wolfgang von Goethe una delle sue espressioni più compiute, quasi un simbolo fondativo dell'immaginario europeo. Nel recente vertice intergovernativo di Roma, la scelta di dedicare un programma culturale congiunto al suo *Viaggio in Italia*, in occasione del 75° anniversario del ripristino delle relazioni diplomatiche tra i due Paesi, riaccende i riflettori su quella che è una delle figure centrali della cultura del Vecchio Continente tra Settecento e Ottocento: un poeta, drammaturgo e narratore, ma anche grande iniziato e geniale interprete del mondo moderno nella sua fase di formazione, capace di unire osservazione della natura e indagine interiore, percezione individuale e visione universale. Un filosofo, un pensatore, non riducibile a un genere o a una disciplina, ma capace di rappresentare un'intera idea di civiltà fondata sulla crescita dell'individuo attraverso la conoscenza.

La Massoneria

Johann Wolfgang von Goethe nasce a Francoforte sul Meno nel 1749, in una famiglia borghese colta e agiata che gli garantisce una formazione ampia e precoce. Fin dagli anni giovanili manifesta una straordinaria curiosità intellettuale, che non si li-



Ritratto di Goethe nella campagna romana di Johann Heinrich Wilhelm Tischbein (1787)

mita alla letteratura ma abbraccia il diritto, la filosofia, le scienze naturali. Studia a Lipsia e poi a Strasburgo, dove entra in contatto con il clima culturale dello Sturm und Drang, movimento che esalta la soggettività, la libertà creativa e la forza espressiva dell'individuo. Il successo arriva rapidamente con *I dolori del giovane Werther* (1774). Tuttavia, Goethe non si lascia confinare nel ruolo del giovane scrittore romantico: la sua traiettoria è quella di un intellettuale in costante trasformazione, che cerca un equilibrio tra impulso creativo e disciplina della conoscenza. Nel 1775 si trasferisce a Weimar, dove entra al servizio del duca Carlo

Augusto. Qui assume incarichi amministrativi e politici, affiancando all'attività letteraria quella di governo e gestione pubblica. Questo periodo segna una svolta: Goethe si allontana progressivamente dall'enfasi emotiva giovanile per orientarsi verso una visione più armonica e strutturata dell'uomo e della natura. Nel corso degli anni sviluppa un intenso interesse per le scienze naturali: si occupa di morfologia, botanica, ottica. La sua "teoria dei colori" nasce proprio in opposizione a quella newtoniana, e riflette una concezione qualitativa e fenomenologica della percezione, in cui il soggetto osservatore diventa parte integrante

del fenomeno. È in questo clima di ricerca totale che si colloca anche il suo interesse per le società iniziatiche del tempo. La Massoneria, nel contesto dell'Illuminismo settecentesco, è l'habitat ideale per le elaborazioni filosofiche e politiche del futuro. Nelle officine si riflette sull'idea di perfezionamento dell'individuo, sulla costruzione interiore. In lui questa esperienza non si traduce in adesione dottrinale, ma in una sensibilità più ampia, che lo porta, negli anni successivi, a consolidare il suo ruolo di punto di riferimento culturale. Goethe viene accolto nella loggia Anna Amalia delle tre rose di Weimar nel giorno di San Giovanni, il 23 giugno, 1780. In seguito percorre i gradi

dell'ordine fino a diventare due anni dopo maestro, entrando così in una dimensione simbolica che, per molti studiosi, influenza profondamente la sua weltanschauung. Le lotte interne alla Massoneria tedesca, che portarono alla temporanea e lunga chiusura della sua officina, non lo allontanarono dall'Arte Reale, né dalla ricerca esoterica che continuò sempre ad attrarlo. Si avvicinò al Rito della Stretta Osservanza, fondato in Germania dal barone Karl Gotthelf von Hund e che si basava sull'idea che i massoni fossero i diretti eredi dei Cavalieri Templari, predicando un rigido controllo gerarchico e un esoterismo di ispirazione cristiana. Per poi lasciarsi coinvolgere nel febbraio del 1783 dalla setta degli Illuminati di Baviera, che un anno dopo venne messa al bando.



Monumento a Goethe, di Valentino Casali (1904) Villa Borghese Roma

La vicenda di Cagliostro

Fu anche fortemente attratto dalla vicenda del Conte di Cagliostro e dalla sua massoneria egizia e si interessò moltissimo a lui, tanto da recarsi a Palermo a visitare i suoi presunti genitori, i Balsamo, e a dedicargli un interessante dramma, dal titolo *Der Groß-Cophta – Il Gran Cofto* – cui lavorò per anni e che lascia aperte varie interpretazioni. La sua loggia Anna Amalia riprese i lavori il 24 ottobre 1808, nel giorno del genetliaco della Duchessa. Goethe ricominciò a frequentarla assiduamente, arricchendone l'attività con i suoi preziosissimi interventi. E il 5 dicembre partecipò con orgoglio all'iniziazione del figlio August. Il 4 aprile del 1809 era stato presente anche alla cerimonia di ingresso

del celebre scrittore e suo amico Christopher Martin Wieland (1733 – 1813), considerato il Voltaire tedesco per l'immensità della cultura e alla cui morte pronunciò una memorabile orazione funebre. Nel 1831 la loggia di Weimar celebrò il 50° anniversario di appartenenza di Goethe alla Massoneria, ma il festeggiato non fu in grado di partecipare ai lavori per gravi motivi di salute ma inviò una poesia fatta leggere da un fratello. Morirà l'anno successivo. A Weimar intreccia un rapporto fondamentale con Friedrich Schiller, con il quale sviluppa una delle più importanti stagioni del classicismo tedesco. In questo periodo nascono opere fondamentali come *il Wilhelm Meister* (1777- 1785), il

Faust e una vasta produzione poetica e scientifica.

Il Faust, in particolare, un poema di 12 mila versi, composto nell'arco di circa sessant'anni (1772–1832) – nato in tre fasi: l'*Urfaust* (1773–1775), legato allo Sturm und Drang e ispirato al Faust di Marlowe, pubblicato solo in forma frammentaria nel 1790, la parte uscita nel 1808 in cui Faust stipula il patto con Mefistofele e vive la vicenda tragica di Margherita (Gretchen) e infine quella del 1832 che amplia l'opera in chiave classica e simbolica, includendo l'incontro con Elena di Troia- rappresenta la sintesi più alta della sua visione: l'uomo moderno come essere in tensione continua tra desiderio di conoscenza, limite e trascendenza. Non è un caso che molti interpreti abbiano letto in quest'opera anche



Casa Museo di Goethe a Roma

tracce simboliche riconducibili alla sua sensibilità iniziatica, in cui il tema della crescita interiore e del superamento del limite assume un valore centrale.

L'arrivo in Italia

Il Viaggio in Italia (1786-1788) segna un altro passaggio decisivo, rappresenta per Goethe una sorta di "rinascita dello sguardo": il contatto con l'arte classica, la natura mediterranea e la memoria antica contribuisce a ridefinire la sua idea di armonia e di forma, rafforzando la sua concezione dell'unità tra natura e spirito. Goethe arriva in Italia non da turista, ma da cercatore. E ciò che trova è una forma del pensiero. L'Italia diventa per lui un momento di rivelazione: la misura del classico, la luce del Mediterraneo, la stratificazione della memoria antica. Non un altrove esotico, ma un principio di armonia. Un luogo dove l'Europa si riconosce prima ancora di definirsi. Al ritorno a Weimar trova una fredda accoglienza. La pubblicazione delle *Elegie romane* (Römische Elegien), composte tra il 1788 e il 1790, suscitò indignazione per i suoi aspetti sensuali e licenziosi. Nel 1790 fa un breve viaggio a Venezia che gli ispirò gli *Epigrammi veneziani* (Ve-

nezianische Epigramme). E in quel periodo scrive la *Metamorfosi delle piante* (Versuch die Metamorphose der Pflanzen zu erklären) e i *Saggi sull'ottica*. Nel 1792 assistette alla battaglia di Valmy e l'anno successivo all'assedio di Magonza. Non condivise gli ideali della rivoluzione francese, fu invece ammiratore di Napoleone, pur avendo capito che era un tiranno, che ebbe modo di conoscere nel 1808.

Napoleone

Goethe incontrò Napoleone due volte. La prima volta, il 2 ottobre, l'Imperatore lo ricevette insieme a Talleyrand, Berthier, Savary e Soult, per un'udienza privata al Congresso di Erfurt, dove Napoleone parlò con apprezzamento del suo Werther, seppur in modo un po' sbrigativo, perché stava facendo colazione. In quell'occasione Napoleone gli disse, dopo averlo guardato attentamente e fattogli cenno di avvicinarsi, "Vous êtes un homme" (Voi siete un uomo) o, secondo altre versioni, "Voilà un homme" (Ecco un uomo). Un secondo incontro ebbe luogo a Weimar il 6 ottobre, durante un ballo di corte. Il 14 ottobre 1808, Napoleone lo nominò Cavaliere della Legion d'Onore. L'insieme degli eventi chiuse Goethe in una sorta di isolamento sociale, ma soprattutto spirituale. La consapevolezza di essere incompreso e la dolorosa percezione della propria momentanea aridità poetica lo portarono al disprezzo e rifiuto di tutto ciò che fosse lontano dal proprio modo di pensare. La crisi di quegli anni fu gravissima,



Incisioni per il Faust di Goethe



Goethe in punto di morte che pronuncia le parole «più luce!» (dipinto di Fritz Fleischer, 1900 circa)

ma, come già in passato, nel 1794, la comparsa e l'amicizia di un uomo come Friedrich Schiller lo salvò da tale situazione. Dal 1794 si dedicò principalmente alla letteratura. Nel 1808 uscì l'edizione Opera omnia in 12 volumi, ma ancora doveva pubblicare *Le affinità elettive* (*Die Wahlverwandschaften*), la *Teoria dei colori* (*Zur Farbenlehre*) e molto altro. Negli ultimi anni conobbe e si affezionò al giovane Felix Mendelssohn, allora poco più che ventenne, che lo venerava e poté abbellire le sue ore con la musica e la colta conversazione. Dopo una vita di straordinaria fecondità creativa, il 22 marzo 1832 muore a Weimar, probabilmente per un attacco cardiaco. Le sue spoglie riposano nella Cripta dei Principi nel cimitero storico di Weimar. «Più luce», furono le sue ultime parole, pronunciate nel passaggio all'Oriente Eterno. Mehr Licht!, a conferma della sua convinzione che, se a un uomo vivo

è inconcepibile la propria morte, allora la nostra vita non finirà.
1787-1788

La capitale del mondo

«Roma è la capitale del mondo! In questo luogo si riallaccia l'intera storia del mondo, e io conto di essere nato una seconda volta, d'essere davvero risorto, il giorno in cui ho messo piede a Roma. Le sue bellezze mi hanno sollevato poco a poco fino alla loro altezza». Il viaggio in Italia di Johann Wolfgang von Goethe, compiuto tra il 1786 e il 1788, non fu un semplice soggiorno, ma un passaggio decisivo nella formazione del suo pensiero. Partito quasi in incognito, attraversò la penisola da Verona a Venezia, da Roma a Napoli fino a Palermo, vivendo ogni tappa come un momento di scoperta e trasformazione. Roma, dove abitò in un appartamento al n. 28 di via del Corso -oggi trasformato in Museo-

col pittore tedesco Johann Heinrich Wilhelm Tischbein suo amico, rappresentò per lui una vera rinascita, un luogo in cui l'arte antica e la forma classica si rivelavano come principio ordinatore dell'esistenza. Napoli, al contrario, gli apparve come espressione immediata dell'esistenza, energia naturale e pienezza sensibile. Da quel percorso nacque il *Viaggio in Italia*, opera sospesa tra diario e riflessione, in cui l'incontro con il paesaggio, con l'arte e con la vita quotidiana diventa occasione di conoscenza e trasformazione interiore. L'Italia non è più un altrove, ma un principio: luogo della forma compiuta, capace di ricondurre a unità le tensioni dell'uomo moderno. È in questa prospettiva che si inseriscono le recenti iniziative promosse congiuntamente da Italia e Germania, che tornano a interrogare quell'esperienza non come memoria, ma come fonte ancora viva di senso.

La Reggia di Caserta e le sue meraviglie

Nel capolavoro barocco, l'Illuminismo borbonico si traduce in architettura, simboli e paesaggio. È il trionfo di una bellezza straordinaria che riesce a farsi itinerario di sapienza, incanto e conoscenza

L'eredità della Libera Muratoria nell'Illuminismo napoletano del Settecento non si limita a manifestarsi attraverso testi e dottrine, ma si incarna in luoghi, immagini e percorsi simbolici. Essa vive, quasi come un codice nascosto, nella Cappella Sansevero e trova una delle sue più alte espressioni nella Reggia di Caserta, dove architettura, arte e paesaggio si fondono in un unico grande racconto iniziatico. Il Settecento napoletano fu davvero, come è stato definito, un tempo "straordinario e vivace": un'epoca che si apre con la scelta di Carlo III di Borbone di lasciare i troni italiani, sancendo la separazione tra Napoli e la Spagna, e prosegue sotto il regno di Ferdinando I delle Due Sicilie, guidato inizialmente dal reggente, il giurista riformatore, Bernardo Tanucci. Ma è con Maria Carolina d'Asburgo-Lorena, principessa cresciuta in uno degli ambienti più raffinati e politicamente influenti d'Europa, che il sovrano sposò il 12 maggio 1768 a Napoli, che il Regno assunse una fisionomia nuova: europea, aperta, permeabile alle correnti illuministiche e, non secondariamente, attenta a quelle trame culturali e simboliche che si intrecciano con la Libera Muratoria. Napoli diventa allora uno dei grandi laboratori intellettuali del continente. Le accademie si moltiplicano, le arti dialogano con la



Uno scorcio della Reggia di Caserta, la più grande dimora reale del mondo

filosofia, e il sapere si organizza in una rete viva, dinamica, spesso iniziatica. È in questo clima che anche la Reggia di Caserta smette di essere solo una residenza reale per trasformarsi in un vero e proprio "tempio del sapere".

All'interno della Reggia, capolavoro barocco, la più grande del mondo - 47.000 mq, 1.200 ambienti, 34 scale, 5 piani, un parco di 120

ettari- è la Biblioteca Palatina a rappresentare uno degli spazi più densi di significato, grazie ad Heinrich Friedrich Füger, artista legato agli ambienti massonici viennesi, chiamato nel 1776 a decorare le sale volute da Maria Carolina. È la terza quella più riccamente decorata con le sue pitture. Alla luce di alcuni studi recenti, l'affresco per lungo tempo noto come la Scuola di Ate-

ne e accostato a quello di Raffaello (1509-1511) situato nelle Stanze Vaticane, rappresenterebbe in realtà, come viene sottolineato sul sito della Reggia, un rito iniziatico. Vari sono gli indizi iconografici, si legge, che suggeriscono questa identificazione: il ragazzo inginocchiato al centro della scena con la spalla sinistra scoperta e un libro nella mano destra; la figura femminile posta su un basamento e celata dal velo: la verità che sta per essere svelata; la donna con la corona di stelle sul capo e lo scettro nella mano: l'Astrologia; un'altra figura femminile dipinta nell'atto di misurare il cielo con un compasso: l'Astronomia; la figura femminile alle spalle dell'iniziato con il compasso nelle mani e una tavola di teoremi geometrici: la Geometria. Sono queste le scienze indispensabili per l'acquisizione della sapienza. Un altro riferimento sono le colonne scanalate al centro della scena, allusione al tempio di Salomone presente in ogni loggia massonica e il pavimento a riquadri, allusione al dualismo tra tenebre e luce, errore e verità. All'ingresso del tempio si erge un obelisco sorretto da leoni alati, sul quale sono incisi i nomi di grandi figure del passato – Marco Aurelio, Socrate, Omero, Fidia – esempi eterni di virtù morale, politica e artistica. Essi fungono da testimoni ideali del rito e da modelli per l'iniziato, chiamato a inserirsi in una continuità storica fondata sul perfezionamento dell'uomo. Non mancano figure simboliche legate alla segretezza e alla trasmissione del sapere, come il serpente uroboro – immagine dell'eterno ritorno e della conoscenza ciclica – e la Storia, che registra e tramanda le imprese degne di memoria. La regina desiderava costruire per la sua libreria privata, un Tempio del Sapere, un ambiente, orientato al gusto per l'antico e alle suggestioni della cultura classica, adornato con le statue di Melpomene, musa della Tragedia, e di Talia, musa della Commedia, di recente tornate a casa, entrambe da-



La Biblioteca Palatina della Reggia di Caserta

tabili intorno al II secolo d.C., due opere appartenenti alla collezione Farnese ereditata da Carlo di Borbone dalla madre Elisabetta, scelte dalla Regina Maria Carolina e arrivate alla sua dimora da Villa Madama a Roma nel 1788. Tornando agli affreschi, essi si dispongono come un percorso. La Scuola di Atene, Il Parnaso, La Protezione delle Arti, Il discacciamento dell'Ignoranza non sono episodi isolati, ma tappe di un itinerario simbolico che richiama il cammino iniziatico: dalla condizione di ignoranza alla conquista della luce. Lo spazio stesso viene trasfigurato: la biblioteca si configura come un tempio laico, dove il sapere diventa strumento di elevazione. Le figure classiche, i filosofi, le muse non sono solo citazioni erudite, ma archetipi. Il loro dialogo silenzioso costruisce un linguaggio che può essere letto su più livelli: estetico, filosofico, esoterico.

In questa prospettiva, l'opera di Füger non si limita a decorare: costruisce uno spazio mentale, una

vera architettura simbolica in cui l'immagine diventa strumento di trasmissione iniziatica. E non ha importanza stabilire con certezza l'appartenenza formale dell'artista alla Massoneria, quanto riconoscere la coerenza simbolica del suo linguaggio con quel mondo. Se la Biblioteca rappresenta il luogo della conoscenza ordinata, il Giardino costituisce la dimensione viva e dinamica, dove il sapere si fa esperienza. E non è solo un capolavoro paesaggistico: è un sistema complesso di segni, relazioni, allusioni. Un luogo in cui, come suggeriscono numerosi studi, convivono natura e artificio, visibile e invisibile, significante e significato. Un "caos ordinato" in cui ogni elemento sembra dialogare con l'altro. Qui il visitatore compie, spesso inconsapevolmente, un percorso. Non un semplice cammino fisico, ma un attraversamento simbolico. Il Giardino cambia con chi lo attraversa: si offre come esperienza personale, irripetibile, esoterica. Per l'igna-

ro è meraviglia estetica; per chi sa leggere, può diventare rivelazione. Elementi come il Criptoportico, il Tempietto circolare, il Bagno di Venere emergono come presenze “eterne”, quasi immobili nel fluire delle stagioni. Sono architetture del simbolo, costruite per durare e per trasmettere. La loro funzione non è solo ornamentale: sembrano custodire e perpetuare una conoscenza, suggerire un passaggio, indicare una soglia. Non è un caso che alcuni studi abbiano ipotizzato un ruolo attivo di Carlo Vanvitelli – e persino dello stesso Luigi Vanvitelli – in circuiti massonici. D'altronde, nella Napoli di quel tempo, la presenza della Massoneria attraversava ambienti di corte, accademie, ministeri, botteghe artistiche. E tuttavia, anche se tutte queste ipotesi restano in parte indimostrabili, il loro valore non risiede tanto nella verifica storica quanto nella capacità di illuminare il senso profondo del luogo. Perché, in fondo, anche se ogni simbolo fosse decifrato, anche se ogni appartenenza fosse documentata, resterebbe intatto il fascino della Reggia e del suo Giardino. Resterebbe quella scenografia silen-



*Scena allegorica di Heinrich Friedrich Füger (1751-1818)
Biblioteca Palatina, Reggia di Caserta*

ziosa, sospesa tra terra, acqua e aria, che sembra attendere lo sguardo del visitatore per prendere vita. Resterebbe la natura, curata e trasformata, ma ancora capace di parlare all'animo umano. Resterebbe quella connessione sottile tra chi guarda e ciò che viene guardato: uno spa-

zio in cui convivono livelli diversi di realtà e di significato, accessibili in misura diversa a ciascuno. E forse è proprio questo il lascito più autentico dell'Illuminismo napoletano intrecciato alla Libera Muratoria: non una verità da possedere, ma un cammino da intraprendere. (V.I.)

ARTE

Füger, l'autore dell'altra Scuola di Atene

Heinrich Friedrich Füger nacque l'8 dicembre 1751 a Heilbronn, nel Württemberg. Formatosi inizialmente tra Stoccarda e Lipsia, mostrò precocemente attitudine per il disegno e la pittura storica, indirizzandosi verso una formazione accademica che lo portò ben presto oltre i confini tedeschi. Fondamentale per la sua crescita artistica fu il soggiorno a Roma negli anni Settanta del XVIII secolo. Nella capitale pontificia entrò in contatto con l'ambiente del neoclassicismo internazionale, sviluppando una sensibilità artistica improntata all'equilibrio formale, alla chiarezza compositiva e all'ideale morale della pittura di storia e contribuendo in modo determinante alla definizione del gusto ufficiale dell'Impero asburgico in età illuminista. In questo contesto si collocano le quattro scene allegoriche realizzate per la Biblioteca Palatina del Palazzo Reale di Caserta. La regina Maria Carolina d'Asburgo-Lorena, moglie di Ferdinando di Borbone, lo chiamò a corte affidandogli l'esecuzione di un ciclo decorativo per la Reggia. Le quattro scene allegoriche sono state oggetto di diverse interpretazioni critiche, che hanno individuato in esse rimandi simbolici riconducibili all'universo massonico. A sostegno di questa lettura concorrono diversi elementi contestuali, soprattutto la familiarità della regina con ambienti culturali vicini alla Libera Muratoria e la protezione da lei accordata alle logge napoletane, oltre alla possibile adesione dello stesso Füger alla Massoneria austriaca. Tra queste composizioni, la scena tradizionalmente identificata come La Scuola di Atene – in riferimento all'affresco di Raffaello che si trova in Vaticano – è stata riletta da parte della critica come la rappresentazione allegorica di un rito iniziatico. Füger morì a Vienna il 5 novembre 1818, lasciando un'eredità significativa nella pittura accademica austriaca e nello sviluppo del linguaggio allegorico neoclassico tra Settecento e primo Ottocento.

